

Governance Con la vittoria di Trump è tornato in auge il lessico craxiano, tra leaderismo e decisionismo. Ma ne abbiamo già sperimentato tutti i limiti

LA RETORICA DELL'UOMO FORTE E GLI ERRORI DA NON RIPETERE

di **Giuseppe De Rita**

Il tema dell'uomo forte è vecchio e senza sbocco.

Non sono riuscito a capire perché nei giorni scorsi sia riesplorsa sui giornali la segnalazione di una diffusa domanda di una intensa decisionalità politica, fino a riproporre l'ipotesi dell'esigenza di un «uomo forte».

Il tono usato dalla stampa, con l'impegno di direttori, giornalisti, sondaggisti e commentatori, mi è sembrato molto funzionale a rendere attrattiva l'ipotesi. Ma mi è difficile sfuggire alla sensazione che il tema sia decisamente vecchio; e che vecchie siano le considerazioni usate per rimmetterlo all'onore del mondo, magari richiamando quanto una offerta politica aggressiva sembra vincente in altri Paesi (dagli Usa di

Donald Trump alla Russia di Vladimir Putin).

È un tema certo di moda, ma mi spingo a dire che è vecchio e senza sbocco. Non soltanto perché siamo usciti di recente da una non felice governance personalizzata e verticalizzata (resta comunque la fila per riprovarci); ma specialmente per due ragioni più profonde: vedo infatti usato da un lato un ragionamento politico di quasi quaranta anni fa; e dall'altro una concezione dell'Italia di oggi che non ritrovo nella realtà.

Si rimette anzitutto sul tavolo una filosofia di governo che risale alla comparsa sulla scena di Bettino Craxi. Ho in proposito un ricordo ancora vivido, di quando nel dicembre 1978, dopo aver discusso come il Rapporto Censis aveva trattato la tragedia Moro, mi trattenne a lungo su questo concatenato ragionamento politico: il Paese è «sfinito» dalla continua mediazione democristiana; occorre quindi perseguire un alto tasso di decisionismo; per far questo occorre una verticalizzazione delle decisioni; per tale verticalizzazione occorre una spinta personalizzazione del potere; e di conseguenza una consistente presenza mediatica.

Sappiamo che Craxi «uscì dall'uscio, ma la cosa rimase»; e fa impressione ritrovare un po' dovunque oggi le singole proposizioni linguistiche di allora (decisionalità, personalizzazione, verticalizzazione, mediazione) come se fossero nuove e innervassero uno statuto nascenti. Allora potevano dare spinta ad un lungo ciclo socio-politico, oggi no, specialmente dopo che su di esse sono state costruite avventure che non hanno sfondato. E non è cinismo dire che, se una scelta non sfonda per lungo e troppo tempo, è inutile riproporla ancora.

Eppure qualcuno ci prova, o ci spera, nella speranza che se nel mondo succedono cose che nessuno «aveva neppure immaginato» (la vittoria di Trump è l'esempio più gettonato) può accadere che un politico italiano possa ritenere che ci sia anche per lui un futuro che oggi sembra inimmaginabile. E così si tenta di applicare la logica craxiana (decisionismo, verticalizzazione, personalizzazione) ai due aspetti più drammatici delle società moderne e di quella italiana in particolare: la perdita della sovranità nazionale e la perdita dell'identità nazionale. Due problemi tanto «mostruosi» che io mi sentirei

un irresponsabile se mi gettassi a coltivare o esercitare su di essi una leadership politica, magari esaltando l'orgoglio nazionale e il «sovranoismo». Si tratta infatti di due concetti ambigui ed inservibili: da un lato, la sovranità in Italia è parola vuota, visto che tutti i grandi soggetti vedono slittare il proprio potere verso l'alto (le grandi strutture finanziarie sovranazionali, i trattati internazionali, gli organismi sovranazionali, ecc.) o verso il basso (gli individui e le famiglie nella crescente molecolarità del sommerso); dall'altro lato, l'esasperazione dell'identità nazionale non può avvenire senza lo sfruttamento di un ciclo di grande sviluppo e senza l'utilizzo di una efficiente macchina pubblica. Si tratta di due «fondamentali» oggi a disposizione dei grandi leader dell'attuale congiuntura internazionale, ma non mi sembrano operanti in una Italia adeguata ad essere un grande paese, con una sua «chimica» di crogiolamento nell'esistente, nella agiata prudenza. È possibile che all'Italia non serva un uomo forte, sovranista e nazionalista, ma si abbia solo bisogno di un podestà morbidamente pre-fascista, senza l'alterigia della divisa sovranista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Demagogia
Sovranismo e orgoglio
nazionale sono concetti
ambigui e ormai
inservibili



Confronti
L'Italia non dispone
di grandi macchine
pubbliche come quelle
di America e Russia



Su Corriere.it

Puoi
condividere sui
social network le
analisi dei nostri
editorialisti e
commentatori:
le trovi su
www.corriere.it

